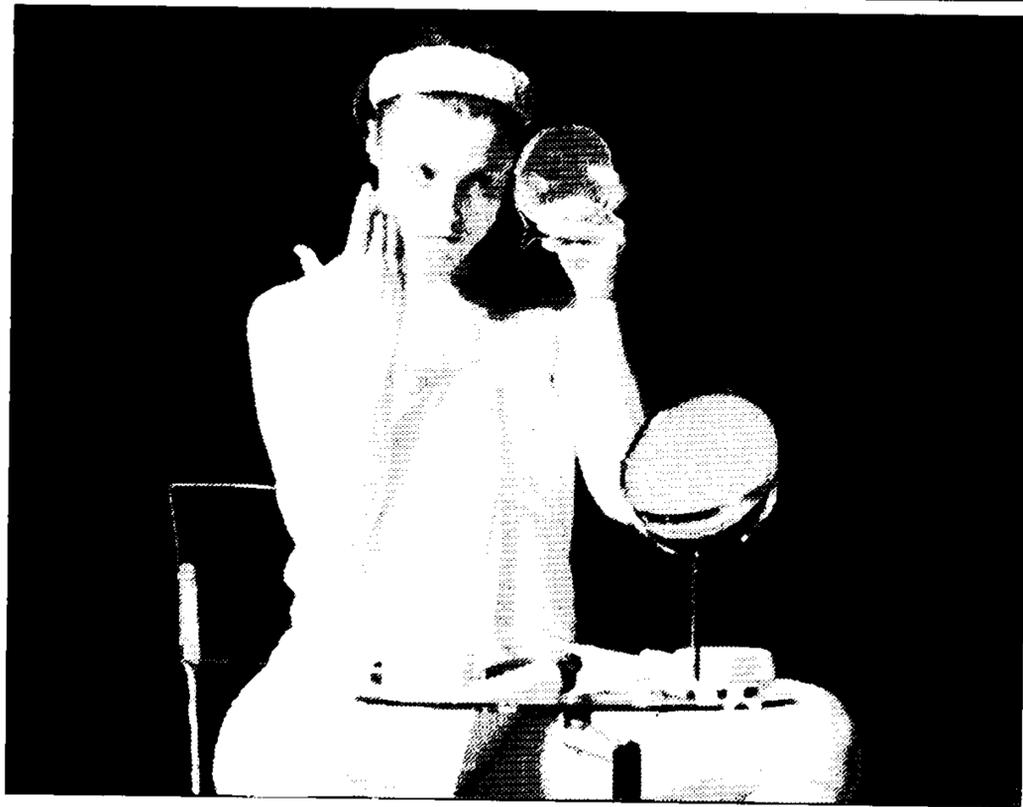


**«IL LAVORO RENDE LIBERI» ALL'INDIA DI ROMA**



**Michela Cescon nel dramma impersona con abilità una donna che assiste con rassegnato dolore al deteriorarsi della suo rapporto coniugale**

# Servillo seziona senza pietà gli ossessionati dal denaro

di **TIBERIA DE MATTEIS**

È UNO SPETTACOLO di impeccabile nitore che non rinuncia all'energia autentica dell'impatto emotivo «Il lavoro rende liberi» di Vitaliano Trevisan, formato dai due atti unici «Scandisk» e «Defrag», proposti in sequenza e senza pause da Toni Servillo che si conferma con questa ultima e coraggiosa proposta scenica, in prima nazionale al Teatro India di Roma, come uno dei pochi registi ancora capaci di dirigere gli attori oltre che di curare la dinamica rappresentativa con perfetta e miracolosa armonia dei singoli codici artistici.

La scelta di una tematica anticonvenzionale che indaga gli orrori di una società impernata sul valore esclusivo attribuito al denaro è affrontata con la semplicità necessaria a garantire allo spettatore una presa di coscienza individuale senza pretese in-

telleturnali o compiacimenti provocatori. Lo schietto linguaggio parlato che l'autore affida ai suoi personaggi distilla un dialetto vicentino popolare per

il primo lavoro, ambientato in una fabbrica di cuscini a sfera, e borghese per il secondo testo, sviluppato all'interno di una villa di una famiglia di orefici. La disperazione per un mestiere ripetitivo e umiliante induce tre operai a progettare una rapina in cui verosimilmente i sogni di riscatto si tramuteranno in tragica sconfitta in «Scandisk», interpretato con precise e differenziate caratterizzazioni da Salvatore Cantalupo, Beppe Casales, Matteo Cremon, Denis Fasolo, tutti in grado di dimostrare una sincera e credibile adesione al ruolo.

Un vero godimento sono poi le tre protagoniste femminili di «Defrag», una madre e due figlie che si confessano in monologhi paralleli da tre stanze separate della medesima magione di campagna, turris eburnea di una posizione economica

invidiabile che però non basta a garantire loro una stabilità affettiva. Anna Bonaiuto rivela una magnifica compostezza nello scandire in una naturale ed efficace cadenza veneta ricordi e preoccupazio-

ni di una genitrice che ha sposato l'uomo giusto per il suo mestiere di orefice e si lamenta invece delle scelte bislacche delle figlie, cadute nella trappola di uomini creativi incapaci di garantire continuità al patrimonio. Michela Cescon è concentrata, vigorosa e sublime nell'assecondare le sfumature variegiate di una giovane donna che constata il fallimento del suo rapporto coniugale con uno scrittore troppo arrovelato per dedicarsi a lei, come pure convince la sobrietà sorvegliata di Bruna Rossi nell'offrire il ritratto dell'altra sorella, devastata da un legame con un pittore contraddittorio e capriccioso come un bambino che insegue i suoi giochi.

Alla felicità di una scrittura scarnificata e penetrante che ritrae con distacco e intelligenza i mali della nostra epoca e dei

nostri contesti umani si aggiunge una lettura registica elegante, rigorosa e persuasiva come Servillo aveva già dimostrato di saper condurre sui classici, ma qui il risultato acquisisce significato e necessità proprio per l'attualità della drammaturgia.

